



MAESTRE E MAESTRI



L'amore di un ragazzo

RAFFAELE MANTEGAZZA

L'eros pedagogico di Riccardo Massa

e

PAGINA
28

Negli ultimi tempi Riccardo Massa aveva raggiunto anche a livello di fisionomia e di atteggiamenti corporei quel distacco amoroso nei confronti del proprio lavoro e dei propri allievi, che è forse il dono più proprio e più specifico di un educatore e di un maestro; il suo modo di rivolgersi ai "suoi ragazzi" (un nome nel quale sintetizzava sia gli allievi di tanti anni fa, sia i collaboratori già un po' imbiancati, sia gli adolescenti timorosi e bellissimi che popolavano e popolano la Bicocca) si era trasformato, proprio a livello fisico: il suo modo di stringere la mano o di abbracciare coloro che condividevano con lui un percorso di lavoro e di formazione aveva un po' perso l'irruente schiettezza dei primi tempi per temperarsi in un tocco delicato e nostalgico, quasi il rapporto pedagogico e professionale fosse sempre sul liminare dello scioglimento.

Un modo corporeo di fare formazione, un atteggiamento fisico ed erotico nei confronti dei ragazzi, ai quali Riccardo aveva dedicato la sua vita; un modo di educare che è così terribilmente simile ai mille modi di amare: «Di mentori, come di amanti, è meglio averne tanti, anche se poi uno solo è quello che conta. Il mentore si illude invece che la sua attitudine derivi dalla nostalgia di un seguace che l'ha prediletto o dalla individuazione di un partner amato, ma dovrà presto scoprire di essere condannato a cercarne sempre di nuovi»¹.

La pedagogia di Riccardo Massa è tutta racchiusa in questa delicata metafora (che è più che una metafora, ovviamente), del rapporto pedagogico come rapporto d'amore: ma non l'amore edulcorato da storie di copertina o l'amore de-fisicizzato di certe posizioni troppo legate al trascendente: si tratta di un amore fisico

e carnale, dell'innamoramento fisico per i ragazzi; innamoramento che non tracima e non sfocia nel possesso della persona amata proprio a causa della dimensione materiale dell'educazione, perché la materialità dell'educatore non è la materialità dell'educatore, ma è una sorta di dimensione mediata e terza rispetto agli attori; ci si può amare in educazione, e l'amore carnale può non sfociare in altre dimensioni della carnalità, proprio perché l'educazione costituisce una potente struttura di mediazione, forse l'ultima istanza di mediazione nella società troppo trasparente che ci ospita: «La materialità educativa non è la materialità dell'adolescente, dell'educatore o della struttura istituzionale, ma è la materialità agente e mediata di quella realtà; si tratta di una materialità latente e nascosta, non ancora oggetto di una specifica discorsività nelle scienze umane»².

È l'educazione allora che ci ama e che ci spinge ad amare; è l'amore con il quale l'educazione ci ama che noi facciamo riflettere negli occhi e nelle carni dei nostri allievi. Amare un ragazzo o una ragazza in quanto suoi mentori significa renderlo, renderla, oggetto di investimento educativo, e dunque in un certo senso (*sit venia*), oggettualizzarlo; ogni educatore, ogni educatrice, sa quanto sia difficile staccarsi dall'amore concreto per il qui ed ora del corpo del ragazzo o della ragazza, del bambino o della bambina, troppo belli, troppo perfetti perché li si corrompa con il processo di crescita; ma proprio gli adolescenti, così belli che li si vorrebbe vedere morti, così belli che si vorrebbe dir loro faustianamente «perché non ti fermi? Sei tanto bello», non possono fermarsi; hanno bisogno di

«un impegno educativo che considera l'adolescente come un soggetto su cui agire e non soltanto da lasciar crescere. L'adolescente ha cioè bisogno di essere aiutato a elaborare la propria esperienza in questa sua fase di sviluppo»³.

E allora l'eros pedagogico non è mai collusivo, non è mai accondiscendente, non si trasforma mai nel facile amore che lascia le cose come stanno, che dice all'altro "non cambiare mai perché ti amo", ma semmai comunica "ti amo perché tu possa cambiare davvero"; una cosa è sempre stata chiara nell'opera pedagogica e nell'attività educativa di Riccardo Massa; che il dovere dell'educatore e dell'educatrice è cercare di fare cambiare l'altro, di valutarlo, di non colludere con la sua irresistibile voglia di restare così com'è perché nemmeno il cadavere si sottrae al lavoro del tempo, alla dimensione terribile del cambiamento; non si può stare dalla parte dei ragazzi mescolandosi ad essi, facendo finta di essere uno di loro, dando loro sempre e solo ragione. È questa fedeltà all'oggetto che è anche fedeltà a Riccardo Massa: all'uomo prima che allo studioso, alla carne prima che alle parole; a quell'eros nostalgico e struggente che è forse l'unico sogno per il quale ha senso continuare a esser vivi. ●

NOTE

1. Riccardo Massa, "I miei mentori", in Paolo Mottana, (a cura di), *Il mentore come antimae-*

stro, Bologna, Clueb, 1996, p. 63.

2. Riccardo Massa, *L'adolescenza: immagine e*

trattamento, Milano, Angeli, 1988, p. 273.

3. Riccardo Massa, *Le tecniche e i corpi. Verso*

una scienza dell'educazione, Milano, Unicopli,

1986, p. 380.